

Terrosa e cristallina

L'*Odiséa* selvatica di Roberto Magnani

Simone Rossi, *La Voce di Romagna*, venerdì 30 ottobre 2009

Che poi è solo un ragazzo di fronte a un leggio. E poi è solo la storia di uno che non voleva tornare. C'è Bach e l'acqua salata e una luce frigge le zanzare, il microfono è nascosto in mezzo ai capelli e non serve sapere il dialetto per capire. L'*Odissea* in un'ora, in piedi, muovendo solo la faccia e le mani, e ondeggiando, anche, ogni tanto, quando il mare s'incarogna. "Più che un semplice *reading* è una sorta di esercizio lirico in cui l'afflato ultralocale di una lingua terrosa come il dialetto della Romagna più folle e immaginifica, si fa universale" (questa probabilmente la troverete nel foglio di sala).

I *reading* sono una noia mortale. Vittorio Gassman è andato in televisione a declamare la ricetta della pastasciutta per smantellare tutta questa sovrastruttura del Fine Dicitore che può dire quello che gli pare, perché tanto è un Fine Dicitore. Roberto Magnani, il nostro uomo, il nostro ragazzo, parla un dialetto asciutto, preciso, matematico: ogni S è la stessa S, ogni volta il nervo del collo si tende allo stesso modo, è come il violino, il do devi prenderlo sempre nello stesso punto, altrimenti non è mica un do. Una lingua terrosa e ultralocale per raccontare il sangue e i proci e la guerra e il sesso con una pulizia cristallina, sembra ghiaccio, ogni tanto. Quando dico che i *reading* sono una noia mortale non lo dico per fare il meta spocchioso che va ai *reading* perché ne sa, e ne sa talmente tanta che si annoia: no, davvero, io ai *reading* ci vado perché mi piacciono, vado alle letture poetiche come vado ai concerti rock, e ogni tanto mi piacciono e ogni tanto no. La musica mi piace quasi sempre, le letture non mi piacciono quasi mai. Questa lettura selvatica, la prima volta che l'ho vista, stavo per mettermi a piangere. Ho sentito il desiderio di dividerla, di dire alla gente che c'è: l'anno vista i miei amici, i miei genitori, mi è venuta voglia di portarci mia nonna, l'ho vista due volte e stasera ci torno.

Quando fa Polifemo, Roberto ha un occhio solo. Davvero. Non so come faccia, ma ce l'ha. Un occhio solo in mezzo alla testa, fatta con l'ombra della fronte e la pompa del sangue. Quando fa Nausicaa, la prenderesti a schiaffi. Quando fa Circe, ti viene voglia di limonare. Ma l'*Odiséa* non è virtuosismo da imitatore di voci: l'*Odiséa* è una storia potentissima raccontata in un modo che quando è finita ti sembra di averla sentita raccontare nell'unico modo possibile, senza l'invocazione alla Musa e tutte quelle pugnate: il filtro di Tonino Guerra è implacabile, è solo un ragazzo di fronte a un leggio che legge le parole giuste, ed è bello sapere che una cosa del genere è successa e continua a succedere per due settimane (vedi le note tecniche al prossimo paragrafo).

L'*Odiséa* ha il finale più bello del mondo. Smetti di leggere se non vuoi sapere come va a finire. Ti ho detto di smettere. Smettila. Vabbeh, te lo dico: alla fine dell'*Odiséa*, Ulisse e Penelope vorrebbero dirsi tante di quelle cose che non riescono a dirsi niente, e allora si abbracciano. E basta. Se comunque la curiosità non ti ha abbandonato allora leggi le righe che seguono: Teatro delle Albe - *Odiséa*. Lettura selvatica di Roberto Magnani, a cura di Marco Martinelli, in scena al Teatro Rasi di Ravenna da stasera al 12 novembre, alle 21 (il 6 alle ore 18); riposo 1, 2 e 9 novembre (Posti limitati. Prenotazione obbligatoria al numero 0544.36239). Nelle prime due serate d'apertura, stasera e domani, il Teatro Kismet OperA presenta Esplorazione Tarantino, con la regia di Marco Martinelli, tratto dal testo *La casa di Ramallah* di Antonio Tarantino. Un "corto" teatrale tagliente tratto da un testo che si immerge nel conflitto fra Israele e Palestina e negli orrori delle guerre, e che nel linguaggio del grande drammaturgo contemporaneo si muove in bilico tra farsa e tragedia. I tre attori pugliesi del Kismet Teatro OperA -Teresa Ludovico, Augusto Masiello e Angela Iurilli- diretti dal regista delle Albe danno vita ad un quadretto familiare cupo, bestiale e ordinario allo stesso tempo, che restituisce la follia di un conflitto e un ragionamento sul primato dell'ideologia sulla vita umana. In scena sempre al Rasi, entrambe le sera in doppia replica alle 20 e alle 22.30.

La poetica Odiséa nelle parole di Tonino Guerra Omero riletto in dialetto romagnolo

Emanuele Palli, *La Voce di Romagna*, domenica 1 novembre 2009

Il racconto dei racconti, la madre di tutte le avventure, il viaggio per antonomasia, l'*Odissea* di Omero, dopo essere stato detto letto e recitato in tutte le lingue viene alla fine pronunciato anche alla romagnola e per incanto è come se il testo fosse nato in questa lingua, perché l'incantesimo della traduzione dialettale e della reinvenzione poetica da parte di Tonino Guerra insieme alla recitazione abilissima del giovane Roberto Magnani riesce a compiere il miracolo: l'Ulisse proposto dal Teatro delle Albe sembra nato proprio qui in Romagna e affronta le mille traversie del suo lungo viaggio di ritorno da Troia con quella astuzia pragmatica, quel piglio diretto e onesto tipico dei romagnoli che senza troppi giri di parole afferrano e spiegano la realtà. E così, come se fosse nata da noi. L'*Odiséa* letta e recitata da Magnani srotola i personaggi di un'epica che la tipica mancanza di pretese del dialetto ridimensiona e avvicina. Il romagnolo può dunque apparire in certi passi una lingua sbrigativa, talvolta spoetizzante e smitizzante, che riporta le cose terra a terra: la lotta con Polifemo diviene comica in molti punti perdendo il senso di grandiosa sfida della ragione verso la brutalità più bestiale e nell'episodio dell'isola dei mangiatori di loto la stizza di Ulisse verso i compagni assume coloriture sanguigne e triviali che esulano dalla verità del dramma omerico. Allo stesso tempo vi sono scene altamente poetiche la cui liricità sembra essere esaltata dal dialetto che conferisce, ad esempio, toni particolarmente autentici e toccanti alla relazione amorosa tra Circe e Ulisse nel corso della quale il passare del tempo viene percepito in modo singolare da quelle due anime in preda alla passione: le stagioni volano rapide e in una primavera si fa appena in tempo a cogliere un fiore e un autunno sembra dissolversi in poche passeggiate tra i boschi. Vi sono momenti in cui dal dialetto promana una serietà e una saggezza colme di delicatezza che riescono a esprimere nella descrizione dell'incontro tra Penelope e Ulisse un senso di tenera e intima riunione tra i due coniugi i quali malgrado la lunga separazione ritrovano istintivamente gli stessi gesti affettuosi e le calde parole che costituiscono il lessico segreto degli innamorati. Le cadenze del nostro dialetto tornano poi alla fine del racconto ad assumere un'espressività più terrigna, materica e scoppiettante nel descrivere la truculenta strage dei Proci che insediavano la moglie e il regno di Ulisse: più che colpiti gli usurpatori vengono macellati dalle spade del re di Itaca e dei suoi alleati.

Non importa che la lingua della recitazione sia il santarcangiolese di Guerra, il fusignanese di Giuseppe Bellosi o il dialetto di Castiglione di Ravenna di Magnani, resta il fatto che la potenza espressiva del romagnolo conferisce all'epica storia un'aura di umile bellezza e una prossimità sentimentale all'evento mitico insegnandoci che Itaca potrebbe essere tra le valli di Comacchio e i sentieri della poesia più elevata vicino a casa nostra. Lo spettacolo resterà in scena al teatro Rasi di Ravenna fino al 12 novembre.

***Odisea*, il potere dell'attore e di una lingua viva, in grado di parlare ai sensi**

Lorenzo Donati, *Ravenna&Dintorni*, giovedì 19 novembre 2009

In fila, veniamo accompagnati dove solitamente non è lecito stare. Attraversiamo la platea del Teatro Rasi, saliamo le scalette che conducono sul palco e sediamo all'interno dell'abside. Si tratta di un "retro" immaginifico, forse il posto dove vengono stivate le immaginazioni della scena, dietro al sipario e al fondale, come un "doppio fondo" che raramente si schiude. *Odisea*, «lettura selvatica» di Roberto Magnani per il Teatro delle Albe, accade in questo luogo, e la scelta non è casuale. Tonino Guerra ha riscritto il poema di Omero nel suo dialetto dei dintorni riminesi, e qui le Albe propongono un'ulteriore "traduzione" nel fusignanese di Giuseppe Bellosi. Si parte dal cavallo che sbaragliò Troia, per lambire le tappe del viaggio di Ulisse, dai mangiatori di Loto all'amorosa trappola di Circe, dall'astuzia per sfuggire a Polifemo alla liberazione di Penelope dai Proci. La "lettura" è una delle forme forse più difficili per un attore, ammesso che questo voglia approssimarsi alla "verità" e non solo timbrare un cartellino o mettersi al riparo con la "narrazione". Per chi guarda Magnani, accade un fatto singolare: in scena c'è lui, su una struttura praticabile sopraelevata, le onde del mare in audio, c'è un attore che legge e così racconta e condivide il potere di una storia. Eppure, a tratti, in scena arriva davvero Polifemo, con la sua voce tonante, a tratti giungono i clangori delle spade degli ateniesi in guerra, o la voce suadente di Circe. Non si può del tutto descrivere il mistero di un attore, se questo rimane intatto per chi guarda. Magnani continuamente esce dai suoi personaggi, per tornare davanti a noi a leggere, così, noi continuamente "entriamo" nella sua voce, nei luoghi che evoca; abbandonando in qualche misura le nostre sedie. Il mistero è tutto qui, e si produce in quel punto di congiunzione, tra un attore e una comunità di persone che scelgono di starlo a sentire. Su un'altra sponda del discorso sta la lingua utilizzata in scena, messa a fuoco in un incontro sul dialetto romagnolo, lo scorso sabato al Rasi. Perché scegliere il dialetto nella poesia e nel teatro? Se la "trasmissione naturale" da padri a figli si è interrotta, come sostiene Giuseppe Bellosi a proposito del romagnolo, si rischia forse di passare da una lingua della realtà a una lingua solo letteraria. Per evitare filologie museali, o arcaicismi estetizzanti è bene andare in cerca di una lingua viva che è mescolanza, sporcatura, un po' come l'alternanza di parlate che si sentono al bar. Da questo assunto esposto da Giovanni Nadiani converrà partire per restituire autorevolezza al romagnolo, attraverso le domande e le richieste che sa porgli solo la migliore arte, per evitare i provincialismi leghisti o le folcloriche nostalgie. Il romagnolo locale e universale parlato da Magnani, dunque, è la testimonianza di una lingua che sa parlare ai sensi, ai corpi ancor prima che alle menti, distante dall'omologazione dei mass media ma in grado di essere con chiunque condivisa.

Odisea di Tonino Guerra

Goffredo Fofi, *Lo Straniero*, dicembre 2009

Membro del collettivo delle Albe sin da un'età giovanissima, Roberto Magnani si è messo in luce con i suoi amici Renda e Argnani in molti spettacoli, ma arriva alla maturità con un proprio spettacolo, una lettura dell'*Odisea* di Tonino Guerra assistita da Marco Martinelli, di quell'*Odisea* che fu definita su queste pagine come "una fiaba, una variazione su tema, l'eco di cose lontane, una lezione di poesia". Si tratta del viaggio di ritorno da Troia a Itaca di Ulisse, attraverso più stazioni o canti, otto, da quello del cavallo a quello di Penelope. Guerra è ottimo poeta dialettale romagnolo, per la precisione santarcangelese, Magnani viene da un piccolo paese presso Ravenna, ed è nel suo dialetto che ha tradotto il testo di Guerra con l'aiuto di Giuseppe Bellosi, dal romagnolo al romagnolo, ma con una diversa tonalità, forse più rustica o forse più urbana, chissà. Chi non è romagnolo perde molto della lettura, anche se ha presente il testo di Guerra, ma coglie grazie all'attore risonanze insieme antiche e nuove, secondo un'epica popolare da narratore orale che si sdoppia e moltiplica ma restando se stesso, la voce che racconta, e conquistando anche lui, come ha scritto Roversi del testo di Guerra, "una sorta di rabbrivente ingenuità", collocandosi all'interno di lezioni alte di recitazione, miracolosamente estraneo ai vezzi e ammiccamenti di molte narrazioni orali di questi anni. Il viaggio del reduce, nella sua terzietà e nella sua magia, si snoda per blocchi precisi, ma in un flusso musicalmente sinuoso interrotto a tratti dalle "voci" forti di alcuni personaggi che *devono* dialogare con Ulisse, da Polifemo a Nausicaa. La voce è incalzante ma limpida, l'epica più sussurrata che gridata. E la gestualità è essenziale: recitando, in alto, sul fondo dell'abside di una chiesa sconosciuta che fa parte del teatro Rasi ravennate, Magnani fa dei gesti un uso parco e però fortemente evocativo, in una spinta all'alto che è anche di scelta morale, di chi si è assunto il compito di dire cose importanti. Nel resoconto del viaggio del reduce, che è anche viaggio dentro di sé, la voce e i gesti partono da una dialettica di radici da curare (il ritorno alla terra per Ulisse, la scelta del dialetto per Guerra e Magnani) e da una ricerca di maturità che per il nostro attore sembra essere l'approdo a un'età adulta in cui si può perdere di freschezza, ma mantenendo il dono della semplicità, di una sapienza o conoscenza da cui non venir sopraffatti.

In viaggio con Ulisse, Tonino Guerra e le Albe

Lucia Cominoli, *klpteatro.it*, martedì 12 gennaio 2010

Quand i arpartéss e' mer e' févva dagli òndi lònghi
che da sécch a l s'alzévva e la bércà
la dvantévva un òs ad pésga
a là so d'in élt
e pu la caschévva t'un
béus ad aqua sa pal pachi
che e' stòngh u i ariévva ad bòcca

Un mormorio d'onde, di terra e di voci, paesaggi abitati da parole che sanno bastare. Non sappiamo dove, non sappiamo come, chi incontreremo, chi ameremo, che ne sarà di noi quando con Ulisse torneremo a casa, nel nostro piccolo paese, laggiù, nell'adorata Romagna mia. Una caciara silenziosa di occhi e di ricordi è quella che ogni sera avvolge la "Lettura Selvatica" dello straordinario Roberto Magnani, da dieci anni leva del Teatro delle Albe, qui intimo narratore di un'*Odissea* ispirata alla vivacissima reinterpretazione dialettale del poema di Tonino Guerra, "Odiséa. Viàz de poeta sa Ulisse", pubblicata nel libro d'arte di Bracciali Editore tre anni fa e qui riemersa in tutta la sua energia, complice l'adattamento e la delicata regia di Marco Martinelli.

Le "cantèda de caval", "ad Polifemo", "ad Circe", "dagli òmbri", "dal siréni", "di Feaci", "ad Eumeo" e "ad Penelope" sono gli otto canti per otto personaggi che ci accompagneranno in un viaggio epico che sa di quotidiano, incarnato in un dialetto capace di vivere e trasformarsi sulla scena come nuova musica poetica che al percorso ci chiama, ci avvicina e ci annoda.

Ravenna, Fusignano, Riccione sono le tappe romagnole della piccola impresa, in cui, finalmente, un pubblico fatto di persone e non di addetti è stato testimone di una storia, per molti conosciuta per lo più a scuola o per sentito dire, che ancora non cessa di accarezzare le nostre umane biografie. Palpabile è il silenzio e visibili gli occhi lucidi dei numerosi ultra ottantenni presenti che in Ulisse, forse per la prima volta, riconoscono ora le traversie del reduce, dell'uomo che ha fatto una guerra e che vuole tornare a casa, uomo selvatico anche lui, in fondo, uomo di mare e di bosco.

Una ricerca filologica rigorosa sottende lo studio, in cui il poeta e studioso di tradizione romagnola Giuseppe Bellosi ha apportato al santarcangiolese di Guerra una traduzione fusignanese poi ulteriormente modificata dallo stesso Magnani sul dialetto di Castiglione di Ravenna, suo paese d'origine.

A farne esplodere evocazione e magia un'ottima nonché rara prova attorica, dove la cavernosa voce di Polifemo ancora riecheggia e si dimena nell'immagine ombra dell'artista, creazione fantasmagorica della luce proveniente dal leggio, unico elemento scenico insieme agli interventi musicali tratti dalle Variazioni Goldberg di Johann Sebastian Bach, interpretate dalla fisarmonica di Stefan Hussong. Oltre alla "Lettura selvatica", altre, come prevedibile, sono state in Italia le proposte ispirate dall'opera di Guerra: una per tutte quella di Alfredo Troiano e Nicola Piovani, che tuttavia, nel pretendere una versione italiana, ne ha completamente snaturato, a nostro parere, intenti e originalità.

Il dialetto, ottuse virate leghiste a parte, è -come ci ricordano le Albe- una storia di corpi, di gesti racchiusi nello spazio di un accento. Quando le sillabe suonano le onde il "foresto" ha già capito.

Odiséa di Tonino Guerra

Renato Palazzi, *delteatro.it*, sabato 26 giugno 2010

È un angolo incantato del bellissimo parco dell'ex-ospedale psichiatrico Paolo Pini, da anni sede della rassegna milanese *Da vicino nessuno è normale* - una specie di orto appartato cui si accede attraverso uno stretto corridoio fra gli arbusti, con tre alberelli a far da sfondo, e la luna sospesa sopra i rami delle piante - che ha accolto giustamente l'Odiséa contadina di Tonino Guerra. A recitarla, in una dimensione di essenzialità assoluta, una luce sul volto, un leggio e le folate delle musiche di Bach eseguite con la fisarmonica - è l'attore Roberto Magnani, una delle presenze trainanti del Teatro delle Albe di Ravenna.

Il suo lavoro sulla parola, apparentemente semplice, è in realtà contrassegnato da imprevedibili stratificazioni linguistiche. I dialetti romagnoli, che all'orecchio estraneo parrebbero avere risonanze simili, formano invece un panorama dalle mille sottili sfaccettature. Guerra, di fatto, ha riscritto il poema nella sua parlata natale, l'impervio santarcangiolese: ne è stata quindi richiesta un'ulteriore versione a un letterato e studioso di tradizioni locali, Giuseppe Bellosi, che a sua volta l'ha tradotto in fesignanese. Magnani, però, è di Castiglione di Ravenna, e dunque si è reso necessario un successivo adattamento.

Mi soffermo su questi dettagli perché sono fondamentali nel dare spessore espressivo all'operazione: pur restando sostanzialmente fedele alla vicenda omerica, Guerra attraverso l'uso del vernacolo la fa propria, ne sposta il clima, il tono, l'ambientazione. Basta il paragone delle zampe del cavallo di Troia con i «colonn de San Peder», basta l'accento al cane Argo che rivedendo Ulisse «al se ricorda de quand i 'ndeva a cazza in sema» a dare al tutto il senso di una vicinanza, di una concretezza quotidiana, e insieme di un altro tipo di distanza antropologica. I mari descritti da Omero diventano campi romagnoli, Itaca una corte agricola di una volta.

Magnani, che comincia sussurrando, e sembra sempre privilegiare una vena inaspettatamente introspettiva, è bravo a scandire quelle sue immagini verbali ruvidamente evocative, moltiplicando le voci dei personaggi, dando a ciascuno i suoi tratti specifici. Ma, al di là della sensibilità interpretativa, ci mette soprattutto un'evidente carica di affetti, quasi un'ombra di nostalgia: questo piccolo grande testo parla di Polifemo, «un bambozòn», parla di Circe, ma non a caso uno dei momenti chiave dello spettacolo è la discesa di Ulisse nel regno dei morti, dove l'incontro con la madre assume l'intensità e la tenerezza di un implicito ritorno alle radici.

Il mare, Ulisse e il generale ballate per chi non ritorna

Claudia Cannella, *Hystrio*, ottobre-dicembre 2010

È bello veder crescere le nuove generazioni teatrali. Non esplodere in performance troppo frettolosamente osannate e altrettanto rapidamente archiviate, ma costruire piano piano e con fatica un mestiere difficile. Ha un che di sano, di umano. Certo, perché questo avvenga ci vogliono luoghi e persone in grado di offrire tempi e modi necessari. Merce rara nel sistema teatrale italiano. Fortunatamente con qualche eccezione, per esempio il Teatro delle Albe, che ora può mostrare con giustificato orgoglio e con spettacoli costruiti ad hoc come sono cresciuti quei tre ragazzi scoperti una decina di anni fa alla *non-scuola* e ora a pieno titolo punti di riferimento della compagnia. Alessandro Argnani si era già messo in evidenza qualche anno fa con *La canzone degli F.P. e degli I.M.*, Alessandro Renda e Roberto Magnani sono invece protagonisti di due monologhi freschi freschi della calura estiva. Ad accomunarli l'idea del viaggio e delle sue insidie. In *Rumore di acque*, favola nera di graffiante poesia capace di raccontare tragedie dell'oggi figlie dell'indifferenza civile collettiva, Renda è un generale dai tratti demoniaci, petto trapuntato di medaglie su divisa portata con trasandatezza rock, che governa un'isoletta del Mediterraneo. Suo compito è quello di accogliere gli spiriti dei morti dispersi in mare, inghiottiti dai flutti in disperate traversate alla ricerca di una vita migliore. Per lui, ruvido contabile di anime alle dipendenze di un misterioso Ministro dell'Inferno, sono solo numeri. Ma tra i numeri e la sua sprezzante indifferenza si affacciano ogni tanto nomi e storie: Yusuf, scafista improvvisato di una guerra fra poveri, le ragazze nigeriane destinate alla prostituzione e il piccolo Jean-Baptiste, mandato da solo in mare dalla madre, estremo atto d'amore nella speranza di un futuro diverso. Ecco, solo lì, davanti all'anima di quel morto bambino, si inceppa l'ipnotico mantra del generale, l'invettiva che sembra non risparmiare nessuno: nella voce arrochita di Renda, bravissimo, sembra per un attimo insinuarsi il grano di sabbia della *piétas*. Chissà, forse c'è ancora una speranza per questa umanità crudele e antica, come i canti e le sonorità dei Fratelli Mancuso che, in questo piccolo gioiello firmato da Marco Martinelli, fanno da contrappunto all'aspra vocalità del protagonista. Ed è sempre lui, il mentore ravennate, ad accompagnare l'altro ex palotino ubuesco, Roberto Magnani, in un nuovo viaggio avventuroso, quello di Ulisse nell'*Odissea* romagnola di Tonino Guerra, ritradotta due volte per avvicinarsi al dialetto del paese d'origine del protagonista. Altro viaggio nel viaggio. A leggio, con solo una luce a illuminarlo e le Variazioni Goldberg di Bach per fisarmonica ad accompagnarlo insieme a pochi essenziali suoni (le onde del mare, le risate di Nausicaa e delle sue ancelle), Magnani è voce sola per tutti i personaggi. Pieno di grazia, un po' sognante e malinconico, ha però ancora delle incertezze nel calarsi nelle pieghe più intime della lingua e del testo. Questione di tempo, di metabolizzazione da completare e anche il viaggio di questo sapido Ulisse di terra riuscirà ad ancorarsi alle sue radici più solide e profonde.

L'ODISÉA

Pino Moroni, *artapartofculture.net*, 4 dicembre 2010

Per lo spettatore comune ci sono tre livelli di ascolto da scegliere per tradurre la lettura dialettale de "L'odiséa" di Tonino Guerra recitata da Roberto Magnani.

Chiudere gli occhi come fosse buio, e far arrivare, alla propria sensibilità, la voce con i suoi alti e bassi, le parole conosciute e incomprensibili, la musicalità e la poesia. Così in una leggera torpidità il tempo se ne va e "L'odiséa" pure. Guardare fisso il fine dicitore cercando di capire il suo valore, sia come mimo sia come attore. Se quel che dice è molto immaginifico, quello che si capisce è quello che l'autore voleva dire. Altrimenti, come in un film (già conosciuto) che vecchio e malandato perde fotogrammi e parti di dialogo, riuscire a ricostruire dalle parti rimaste le parti mancanti. Per naturale predisposizione, a vedere film di ogni età, ho scelto la terza soluzione. Tonino Guerra è stato ed è un grande sceneggiatore e la sua Odiséa è in fondo la sceneggiatura per un film sull'Odissea. La filosofia di Marco Martinelli ed Ermanna Montanari, nel destrutturare l'autore e cercarne il segreto nascosto, non fa altro che rafforzare la valenza della sceneggiatura. E Roberto Magnani, grande interprete a sua volta, non va altro che a sviluppare le immagini di Tonino Guerra per un probabile film. Così ho visto un film, con le sue scenografie aperte sulla natura od in interni, la recitazione dei personaggi, Ulisse, i compagni, Polifemo, Circe, Eolo, le anime dei morti, Nausicaa, il porcaro Eumeo, Argo, Penelope, ecc.. La bravura di Magnani è stata quella di dare vita a tutti questi personaggi che popolano con i loro caratteri un mondo antico ma Universale. Una storia, uno sceneggiato sono gli stessi, ieri od oggi, dipende poi dalla maniera, dalla sensibilità e dalla onestà intellettuale con cui sono offerti allo spettatore.

Odiséa Selvatica

Erica Bernardi, *asuddelconfineadovestdelsole.blogspot.com*, 15 dicembre 2010

Sento la nostalgia d'un passato/ Ove la mamma mia ho lasciato/ Non ti potrò scordar/ Casetta mia/E in questa notte stellata/La mia serenata/lo canto per te/ Romagna mia/ Romagna in fiore/ Tu sei la stella/ Tu sei l'amore/ Quando ti penso/ Vorrei tornare/ Dalla mia bella/ Al casolare/ Romagna/ Romagna mia/ Lontan da te/ Non si può star/ Quando ti penso/ Vorrei tornare/ Dalla mia bella/ Al casolare/ Romagna, Romagna mia/Lontan da te/ Non si può star. Questo era il nostos del Casadei che a quanto pare sembra aleggiare sulle teste di coloro che di dialetto romagnolo non capiscono assolutamente nulla nel corso della lettura drammatizzata di Roberto Magnani, con la regia di Marco Martinelli. In realtà un Ulisse romagnolo avrebbe ritrovato se stesso e la sua nostalgia in una canzone del genere. C'è molto nostos in un po' tutte le tradizioni popolari. Devo dire che la scelta di rendere un'opera alta, nobile, epica in una forma dialettale è una trovata geniale. È abbastanza irrilevante che il pubblico conosca o meno il dialetto romagnolo, perché la mimica discreta, il lavoro sull'intensità e il volume della voce, sul gesto della mano, sulla lingua, sulla luce, e anche sulla presunta fissità del corpo eliminano quelle che dovrebbero essere le difficoltà per chi non è pratico di tagliatelle e mucillagini. Magnani riesce a rendere Polifemo quasi facendoci dimenticare di avere un occhio, Circe scuotendo le nostre interiora, Ulisse e Penelope convincendoci del fatto che forse quando si ama non si ha poi così tanto da dire, che il silenzio è la meglio cosa e che forse un abbraccio sul finale ha più senso. Il suono della fisarmonica sembra portarci in una moderna suite française, affiancato al rumore dell'acqua che talvolta porta via con sé i ricordi, cancellandoli. La musica finale è avvolgente, conclusiva, perentoria. Quando vado a vedere il Teatro delle Albe penso sempre a come ogni singolo spettacolo diventi il luogo di una complessa negoziazione politica e ideologica. È un luogo di autorizzazione, interrogazione, sovversione, contenimento e recupero del potere. È un luogo di ribellione, contestazione, isolamento, distruzione, disperazione ma anche di ricerca della propria identità, come del significato della vita e della morte. In questo caso l'identità è affermata attraverso la lingua, una lingua nuova in qualche modo, una lingua che si cerca di ricostruire de-costruendo. Se nel 2010 si continua ancora a fare teatro è perché forse c'è un'esigenza di comunicare molto forte. Da qui nasce il progetto delle Albe della "Non-Scuola" che poi è arrivato fino ad Arrevuoto-Scampia. O alle 20 borse di studio del progetto "Punta Corsara". Il teatro dunque come forma di "alienazione aggregante" o di "aggregazione di alienati". Il teatro che diventa perciò anche rituale. Il rituale è la forma più comune per estrarre certezza da una situazione di incertezza: più che nella rappresentazione di una normalità quotidiana minacciata dalle anomalie, i coinvolti (autore-attori-spettatori) sono impegnati nella distruzione radicale di un ordine, sulla spinta del sogno di fondarne uno nuovo. Il suo lavoro a Scampia veniva fatto soprattutto in spazi casuali (dove si trovavano spazi più che altro) e quindi fuori da uno spazio scenico come quello del teatro tradizionale, nonostante poi i ragazzi si siano esibiti con estrema naturalezza davanti ai potenti in quel che chiamano 'U PARLAMENTO (Mercadante). Perché "Dioniso parla e continua a parlarci" come dice sempre Martinelli. A Martinelli definizioni come "Teatro Sociale", o "Improprio terapeuta" non piacciono affatto, perché le trova fuorvianti: "il teatro è un intreccio tra etico ed estetico, il destinatario è il pubblico e noi siamo i tecnici di Dioniso, non altro". "Succede una cosa strana tra gli adolescenti: loro sono abituati a non essere presi sul serio" ci racconta Martinelli, questa cosa è significativa perché noi ascoltiamo solo se ci sentiamo ascoltati. Quindi imparare ad ascoltarli e dare a più persone possibili la possibilità di fare, attraverso quella legge chiamata amore, è un ricevere tantissimo anche da loro. È la legge dell'amore e la legge dell'arte che riesce attraverso la creazione collettiva a dare nutrimento sempre nuovo al grande gigante. "Mi metto a giocare con loro, il teatro lì per noi ha tante valenze che però non hanno come fine ultimo la creazione dell'opera ma quel rito meraviglioso che è il teatro."